

V. ALLA SCOPERTA DI ALCUNI SOBBORGH

V.I CASCINAGROSSA

di Caterina Armano, Alisia Petcu, Sara Piscopello

IL PAESE E LA SUA STORIA



Il nostro sobborgo dista km 9,830 da Alessandria ed è a 112 metri sul livello del mare. Secondo l'Ufficio Anagrafe del Comune, al 30/11/2021 i residenti a Cascinagrossa erano 855, il che contraddistingue il sobborgo come il meno popoloso della Fraschetta.

Prima del 1478 molte cascine erano situate sulla piana fra Mandrogne,

Spinetta e Bettale. Quando nel centro di quella zona si agglomerarono quelle più ampie, emerse il nome di Cascina - Grossa, che per molti era semplicemente la

Brusa, cioè la cascina più importante del luogo, della quale erap recisamente proprietario Calcamuggi Feruffini.

Cascinagrossa è uno degli otto sobborghi che compongono la Circostrizione Fraschetta del Comune di Alessandria. Secondo l'Ufficio Anagrafe del Comune, al

30/11/2021 i residenti a Cascinagrossa erano 855, il che contraddistingue il sobborgo come il meno popoloso della Fraschetta ma anche uno dei più antichi. La diminuzione degli abitanti nel territorio è però un dato negativo comune a tutti i





sobborghi, tranne Spinetta. Con il trascorrere del tempo, il fenomeno dell'inurbamento si è accentuato non solo verso la città, ma anche verso il borgo stesso, che registra un'alta concentrazione nell'abitato.

Cascinagrossa è nata probabilmente verso l'inizio del Quattrocento, dal quartiere Brusa ed è stato sede del feudo dei conti Calcamuggi Firuffini, che possedevano buona parte del territorio.

Beltramo Calcamuggi fu il fondatore del paese infatti, in origine, quasi tutta la zona era di proprietà dei conti che lo avevano ottenuto dal Consiglio dei Nobili di Alessandria. La parte restante apparteneva ad altre famiglie, tra cui quelle degli Inviziati e dei Sappa. L'ultimo dei conti

Calcamuggi Firuffini, Ottaviano, morì nel 1844. Egli è sepolto nella chiesa, davanti alla statua di San Giuseppe, accanto a sua moglie, la contessa Onorata Baronis di Santena, bisnonna del generale Luigi Cadorna. Anche l'attuale villa Paglieri (pure agriturismo La

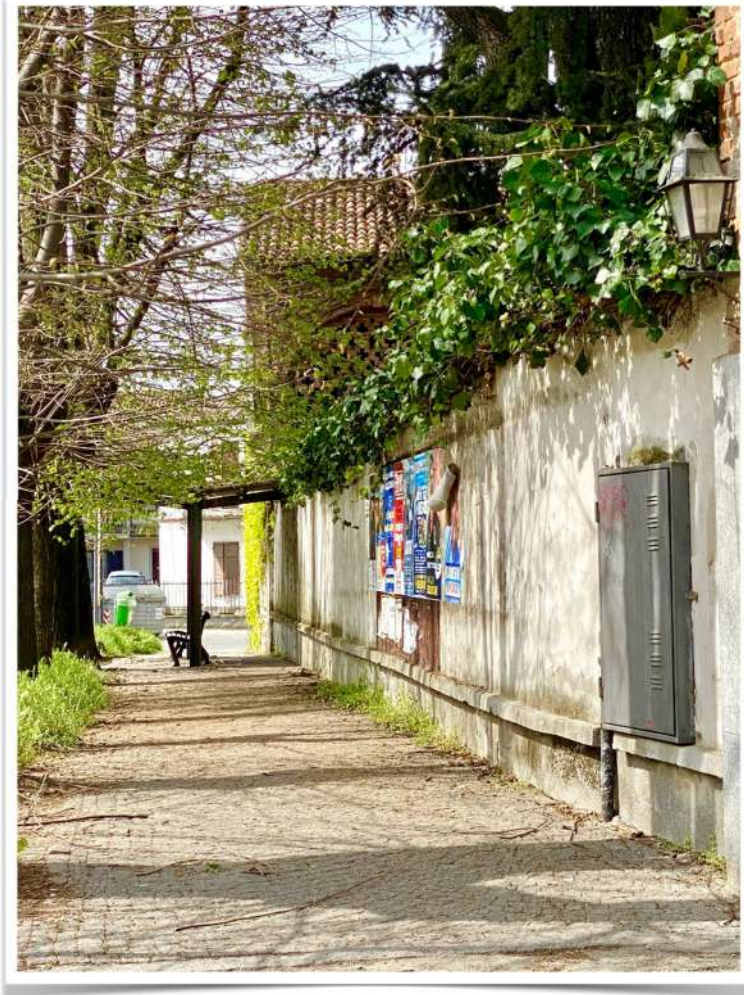


Cascina Grossa) è antica; secondo gli attuali proprietari addirittura coeva alla fondazione del paese, essendo anche stata una delle residenze dei conti Calcamuggi Firuffini. Di pregio l'arco portale che una volta costituiva l'ingresso della villa e che ora si trova invece all'interno del parco.

Il patrono di Cascinagrossa è San Rocco, che si festeggia tra il 15 e il 16 agosto, e a cui è stata dedicata la chiesa, costruita probabilmente alla fine del XV secolo.

Da Cascinagrossa dipendevano le frazioni di San Giuliano, Mandrogne, Litta Parodi e Boschetto di Mandrogne.

L'agricoltura rappresentava una delle componenti fondamentali dell'economia, anche se, in questi ultimi decenni, si è assistito prima al declino e poi all'abbandono di quasi tutte le cascine che, nei tempi passati, costituivano la ricchezza del paese. L'avanzata meccanizzazione dell'agricoltura ha soppiantato i tradizionali sistemi di coltivazione ancora in uso nell'ultimo dopoguerra. Con essi è scomparso tutto un mondo di esperienze che merita di essere ricordato.



Dalla documentazione dell'Archivio di Stato si può desumere che oltre il 45% della superficie era coltivata a vigneto e che, nella parte restante, vi si producevano in primo luogo frumento, poi avena, orzo, granturco e segale. Ampi spazi erano anche riservati alla produzione dei formaggi, alla raccolta dei lupini e al ravizzone (brassica rapa oleifera), da cui si ricavava l'olio.

L'insieme dei lavori per la semina, che un tempo veniva fatta a mano, si indicava con l'espressione "sméns"; il periodo estivo della mietitura e della trebbiatura con il termine "imsò".

La mietitura, prima dell'avvento delle macchine, vedeva impegnati uomini, donne e bambini: gli uomini utilizzavano la falce a pertica e le donne li seguivano per legare i covoni che, trasportati alle cascine, venivano sistemati nei portici o, in mancanza di questi, accatastati in cumuli a spiovente. Tale lavoro richiedeva una competenza e una abilità particolari. Il bestiame comprendeva animali da lavoro e da carne, con la conseguente abbondante produzione di letame, indispensabile per concimare i terreni. Esso favoriva il proliferare di mediatori o sensali, veri esperti in materia di compravendita.

Ai buoi e alle vacche venivano imposti nomi suggeriti dal colore del loro manto ed erano incitati con un lungo bastone nella faticosa opera dell'aratura; la loro guida,

davanti all'aratro, era affidata ai ragazzi, che collaboravano attivamente con gli adulti.

Nella vita contadina, il tempo della trebbiatura era il più atteso dell'anno: terminavano tutte le fatiche e i timori per l'imprevedibilità alla quale i raccolti erano legati. Il lavoro si svolgeva in un'atmosfera festosa.

La dimensione delle macchine creava problemi logistici legati agli spostamenti ed ai piazzamenti. Nascevano anche problemi di alloggio e di mantenimento del personale.



Era quindi consuetudine che le famiglie si impegnassero per un'ottima ospitalità, fornendo cibi e bevande in abbondanza. A terra il lavoro proseguiva bene organizzato: due persone alla macchina per imballare la paglia, altre provvedevano ad accatastare le balle di fieno e a sgombrare la pula, altre ancora quotavano il grano, che affluiva nel contenitore di misura e poi nei sacchi che portavano al granaio. Anche i bambini avevano le loro incombenze:

provvedevano a dissetare coloro che lavoravano, confezionavano con l'apposito attrezzo i fili metallici che servivano per la legatura delle balle di paglia e gli fornivano d'acqua le macchine a vapore.

All'alba, la messa in funzione della macchina era annunciata da un lungo fischio, ripetuto ad ogni impresa di lavoro dopo le pause del mattino e di mezzogiorno.

La trebbiatura del grano turco presentava minori problemi in quanto si impegnava una sola macchina azionata a mano o da un motore a scoppio. Prima della sgranatura, le pannocchie venivano portate dai campi sull'aia, dove gruppi di persone le sfogliavano. Il lavoro scorreva veloce e piacevole per via del fresco ed anche delle chiacchiere. A differenza di oggi, la disponibilità di manodopera agricola nel nostro territorio era abbondante. Lavoravano nei campi non solo coloro che non possedevano terreni, ma anche i proprietari di piccoli appezzamenti che non producevano sufficiente reddito. La prestazione di lavoro andava dalla semplice giornata al lavoro stagionale.

Era consueto anche il “lavoro alla parte”, che consisteva nella prestazione di lavoro per tutto un ciclo agricolo. Il raccolto veniva diviso con il proprietario del fondo con criteri che rispecchiavano i tempi: al proprietario andavano quattro parti, al contadino una. Questo contratto era impiegato per la coltivazione del granturco, della patata e della barbabietola.

La precarietà del lavoro agricolo induceva uomini e donne ad offrire servizi anche presso cascine distanti dal paese.

Il posto di lavoro doveva essere raggiunto prima dell'alba e lasciato dopo il tramonto. Alle donne ed i bambini competeva metà del salario assegnato agli uomini.

Un'attività che aiutava l'agricoltura era anche la coltivazione del baco da seta, dato che esso rappresentava una delle poche possibilità di integrare l'esiguità del reddito.

Niente andava perso: le foglie di granturco erano utilizzate per riempire i pagliericci dei letti, il tutolo serviva per accendere il fuoco. Dopo la sgranatura, veniva esposto al sole per ottenerne la completa essiccazione. Chi non aveva aie pavimentate, usava l'“abusìa l'èra” che consisteva nell'impregnare il terreno con sterco di bue diluito in acqua che, ad asciugatura completa, forniva una superficie compatta e liscia.

Prima dell'inverno si interravano i tralci e, in primavera, si estraevano per legarli ai



pali di sostegno con sottili ramoscelli di salice.

Si procedeva poi alla potatura, alla vangatura del terreno, all'irrorazione delle foglie con solfato di rame, usando una pompa portata a spalla.

I lavori nei vigneti occupavano molta manodopera. Durante la vendemmia le donne e i bambini raccoglievano

l'uva staccandola con coltelli o cesoie. Quando le ceste erano piene, gli uomini

provvedevano a svuotarle nelle bigonce. Intensi preparativi precedevano la vendemmia. Le botti venivano accuratamente pulite, lavate e sanificate con zolfo bruciato.

La spremitura dell'uva si eseguiva con i piedi, direttamente nella bigoncia, e la successiva fase di fermentazione era eseguita con attenzione per evitare fuoriuscite di mosto dalle botti. La vinificazione era chiamata "fà boi". Dopo l'estrazione del vino, le vinacce erano spremute con il torchio per recuperare ogni possibile residuo. Venivano impiegati torchi muniti di ruote. Ciò che restava della torchiatura era venduto per ottenerne alcool o utilizzato per la conservazione dei peperoni. La parte eccedente veniva gettata nella concimaia.

Aggrediti dalla fillossera, i vigneti sono purtroppo scomparsi: dopo l'ultima guerra non rimanevano che sporadici filari di viti. Totalmente abbandonata è stata quindi la coltivazione della vite che, verso la fine dell'Ottocento, era prospera e forniva ancora ottimo vino.

Il nostro paese, totalmente pianeggiante, ha assunto in questi ultimi anni un aspetto spoglio e monotono: ai campi di grano e di granoturco, di barbabietole e di patate, i filari di gelsi e piante non conferiscono più la vivacità e l'intenso verde di un tempo. Nonostante questi piccoli aspetti negativi, la natura del luogo offre molte occasioni per ricostruire un paesaggio più vitale e più vario. L'abitato di Cascinagrossa si dispone su due vie principali, Via Gramsci, che parte dalla cappella disposta all'inizio di Cascinagrossa al confine con Litta Parodi, e Via Giacomo Matteotti, che inizia dalla Chiesa di San Rocco fino al confine con Mandrogne, e che lo attraversa longitudinalmente, su cui si affacciano case e cortili. Vi è poi Via della Libertà, la via del vecchio cimitero, smantellato e raso al suolo all'inizio degli anni Novanta del XX secolo, doveva condurre a un'ipotetica stazione ferroviaria, purtroppo mai realizzata. La Piazza adiacente a Via della Libertà, Piazza Belleno, ospita un monumento ai caduti della prima e della seconda guerra mondiale; per i caduti della Grande Guerra, Cascinagrossa aveva precedentemente eretto un monumento in bronzo, poi smantellato in epoca fascista. Il 2 maggio del 1954 viene inaugurato il nuovo e attuale monumento commemorativo, alto due metri.

Come tutto il territorio della Fraschetta, Cascinagrossa è caratterizzata da un'alternanza stagionale molto accentuata, con l'estate calda e l'inverno rigido. Prevalgono i venti da sud, ma hanno una certa consistenza anche quelli



provenienti da est e da nord est-est. Le stagioni più ventose sono la primavera e un certo periodo dell'estate. Il sobborgo di Cascinagrossa ha conosciuto il suo massimo splendore nell'ultimo trentennio del secolo scorso. Gli abitanti si conoscevano quasi tutti e la vita sociale era molto intensa. C'erano addirittura 5 negozi di alimentari e prodotti per la casa, una macelleria, tre bar, una trattoria piuttosto famosa, un circolo ACLI e l'oratorio, un salone parrocchiale con le proiezioni cinematografiche, la biblioteca, una società sportiva per il ciclismo ed una per il calcio.

Dei tre bar due avevano il biliardo e uno un gioco da bocce al di là della strada. Un negozio possedeva al proprio interno l'unica cabina telefonica del paese sino agli anni Settanta; non c'erano i cellulari e pochi avevano il telefono domestico, e così per telefonare o ricevere telefonate ci si recava alla cabina pubblica; si veniva avvisati a casa quando c'era una telefonata in arrivo. Negli anni Cinquanta pochi avevano anche la televisione; la sala TV più frequentata era quella del circolo ACLI, dove ci si trovava soprattutto per le partite di calcio della nazionale. L'edificio scolastico ospitava "l'asilo" al piano terreno e le elementari al primo piano; il cortile interno aveva un magnifico giardino con al centro una fontana con i pesci rossi; gli insegnanti e il personale della scuola erano tutti del paese o dei paesi vicini. I collegamenti con la città erano buoni e più frequenti di ora; le auto si usavano poco e pochi le possedevano; il mezzo di circolazione più comune era la bicicletta. I giovani, soprattutto nella bella stagione, avevano come luogo di incontro il circolo ACLI, ma soprattutto la piazza, sulle cui panchine si passavano ore e ore a raccontarsi storie o a programmare festicciole, magari prima di partire per delle "spedizioni", soprattutto notturne, nei paesi vicini.

LA CHIESA DI SAN ROCCO



Anche se Cascinagrossa è uno dei paesi più antichi della Fraschetta ma anche il più piccolo per superficie, la sua chiesa è tra i monumenti più antichi della zona e presenta caratteristiche molto particolari che la rendono unica, come le due palle da cannone parzialmente murate nella facciata.

Si racconta che siano state lanciate contro la chiesa dai soldati austriaci durante la battaglia di Marengo del 1800, avendo costoro scambiato la

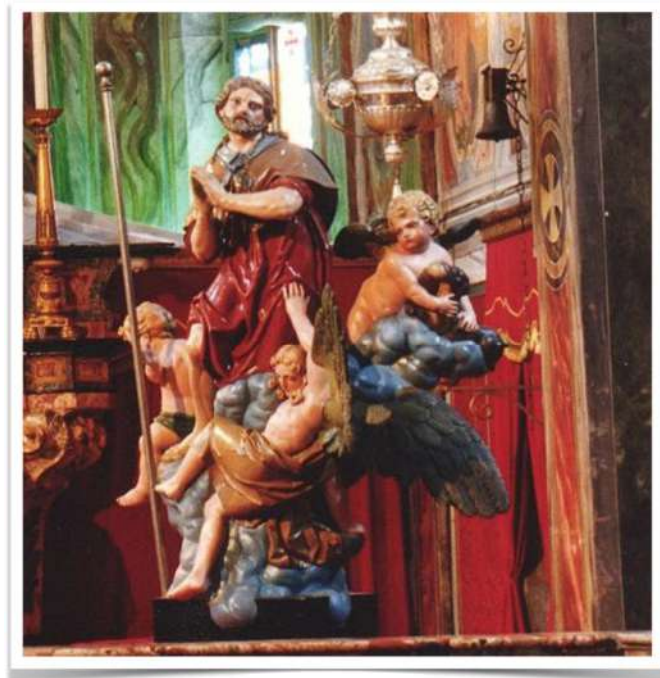
statua del santo patrono (San Rocco) e i dipinti sottostanti per vedette napoleoniche. Una delle due palle si trova sulla finta colonna a sinistra di chi



guarda l'edificio; l'altra a destra, nella nicchia, dove è collocata la statua del Santo. Altre due palle, di diametro maggiore, rimasero incastonate nella parte posteriore, in corrispondenza del cortile e della canonica. Le perizie che seguirono nel tempo gli eventi del 1800 non trovano tuttavia alcun riscontro su queste ulteriori due palle di cannone.

La chiesa è dedicata a San Rocco, che è il patrono del paese e si festeggia il 15 agosto, data probabile della sua morte. Da quello che possiamo ricavare dai documenti rimasti il Santo è nato a Montpellier fra il

1345 e il 1350 ed è morto a Voghera fra il 1376 ed il 1379 molto giovane a non più di trentadue anni di età. I genitori Jean e Libère De La Croix erano una coppia di esemplari di virtù cristiane, ricchi e benestanti ma dediti ad opere di carità.



Il Santo nacque, dopo infinite preghiere dei genitori, con una croce vermiglia impressa sul petto. Intorno ai vent'anni di età perse entrambi i genitori e decise di seguire Cristo fino in fondo: vendette tutti i suoi beni, si affidò al terz'ordine francescano e, indossato l'abito del pellegrino, fece voto di recarsi a Roma a pregare sulla tomba degli apostoli Pietro e Paolo. Bastone, mantello, cappello, borraccia e conchiglia sono i suoi ornamenti; la preghiera e la carità la sua forza; Gesù Cristo il suo

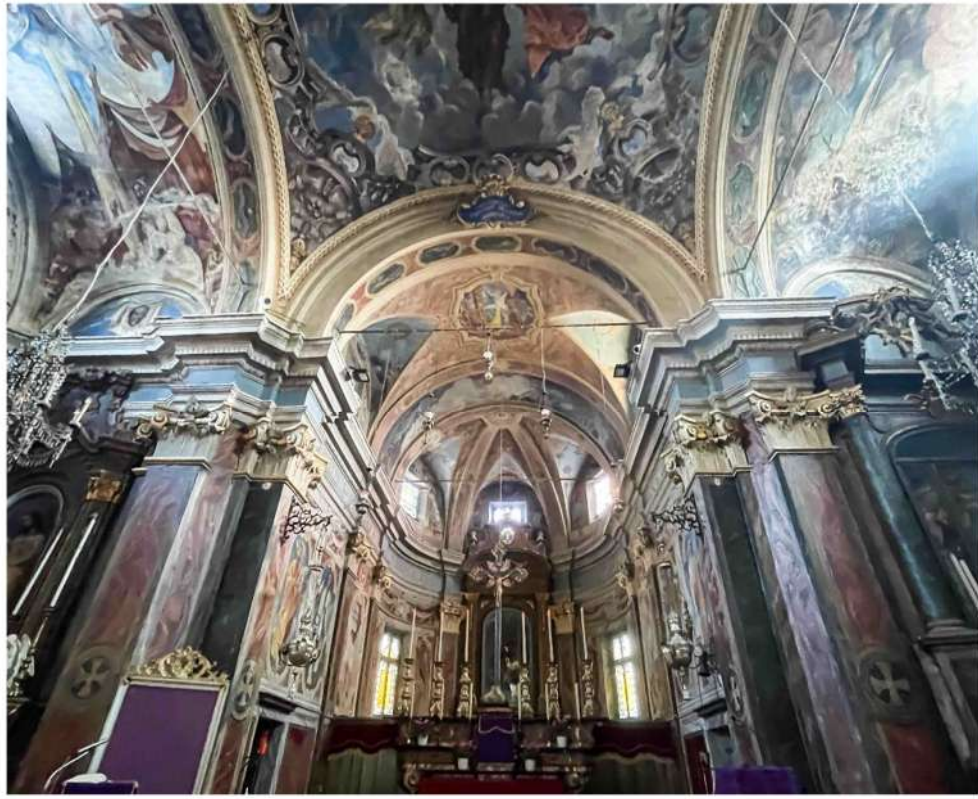
gaudio e la sua santità.

A quei tempi c'era una grande epidemia. E' del tutto probabile che il nostro Santo si sia recato all'ospedale del Santo Spirito, ed è qui che sarebbe avvenuto il più famoso miracolo di San Rocco: la guarigione di un cardinale, liberato dalla peste dopo aver tracciato sulla sua fronte il segno di Croce. Fu proprio questo cardinale a presentare San Rocco al pontefice: l'incontro con il Papa fu il momento culminante del soggiorno romano di San Rocco.



A Piacenza presso l'ospedale di Nostra Signora di Betlemme scoprì di essere stato colpito dalla peste. Si rifugia in un bosco vicino Sarmato, in una capanna vicino al fiume Trebbia. Qui un cane lo trova e lo salva dalla morte per fame portandogli ogni giorno un tozzo di pane, finché il suo ricco padrone seguendolo scopre il rifugio del Santo. Dopo la guarigione San Rocco riprende

il viaggio per tornare in patria. Le antiche ipotesi che riguardano gli ultimi anni della vita del Santo non sono verificabili. È invece certo che San Rocco è stato arrestato come persona sospetta e condotto a Voghera davanti al governatore.



Sulla sua tomba a Voghera cominciò subito a fiorire il culto al giovane Rocco, pellegrino di Montpellier, amico degli ultimi, degli appestati e dei poveri.

Il Concilio di Costanza nel 1414 lo invocò santo per la liberazione dall'epidemia di peste ivi propagatasi durante i lavori conciliari.

È molto probabile che la

chiesa parrocchiale sia nata insieme al paese, e quindi intorno al 1478.

Lo storico alessandrino Giuseppe Antonio Chenna, nel libro "Del Vescovovado, dei Vescovi e delle Chiese e Diocesi di Alessandria" in effetti conferma che «... la chiesa parrocchiale sotto il titolo di San Rocco esisteva già nel 1519, ed anzi aveva anche il titolo di San Sebastiano...». Le pestilenze a quell'epoca erano piuttosto frequenti, cosicché era abbastanza comune dedicare chiese e cappelle votive a San Rocco, al fine di ottenerne protezione contro le terribili epidemie, che mietevano migliaia di vittime.

La prima Chiesa era piuttosto piccola e fu ampliata in seguito. Fino al 1616 l'edificio parrocchiale viene descritto senza campanile.

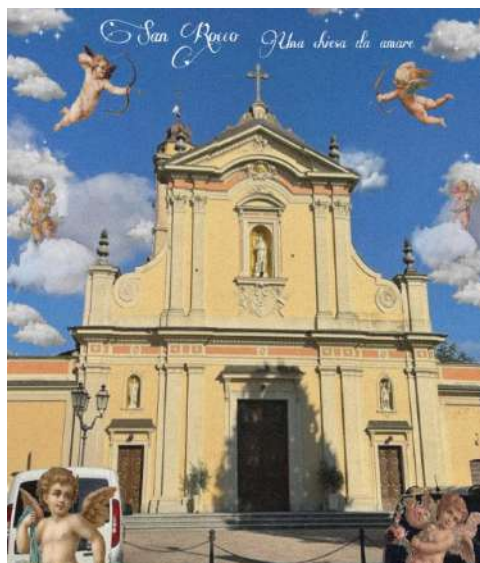
L'edificio ecclesiale ha tre navate, con quella centrale più ampia delle laterali. Le dimensioni interne sono di m. 23,00 x 14,50. La zona presbiteriale ed il coro, chiuso da abside tonda, si estendono per altri m. 8,10, con una larghezza di m. 6,09.

Pregevoli l'altare e l'artistica balaustra in marmi policromi.



La costruzione è interamente in mattoni, con archi a tutto sesto e volte a vela. Nel 1807 si installò un primo organo a canne. Esso fu successivamente rimpiazzato, una prima volta, nel 1853 da un nuovo organo e poi, nel 1879, dall'organo ancora oggi esistente, realizzato dalla ditta "Bianchi Cav. Camillo Guglielmo" di Novi Ligure. Tra il 1815 e il 1821 sono stati fatti dei lavori di ristrutturazione, mentre tra il 1845 e il 1850 è stato ampliato il coro e ingrandita la sacrestia.

Alla seconda metà dell'Ottocento risalgono le decorazioni interne, interamente riprese nel 1934 a opera del pittore Italo Cremona. Nel 1978 venne restaurata la parte esterna dell'edificio; negli anni Duemila si sono susseguiti i lavori di rifacimento del tetto e quelli di restauro generale dell'esterno. Poiché riteniamo fondamentale valorizzare la chiesa di San Rocco, abbiamo creato alcune elaborazioni grafiche⁴ che potrebbero essere un modo per "pubblicizzarla", ovvero per farla conoscere in tutta la sua bellezza.



ANALISI STRUTTURALE DELL'OPERA



ANALISI STRUTTURALE DEI PIANI E DEI NUOTI



LA BIBLIOTECA POPOLARE “SERAFINO BRUNA”



La Biblioteca si trova a Cascinagrossa, in Via Gramsci 7. È stata fondata nel 1914 dal maestro elementare cui è intitolata. Fin dal 2006, è stata ospitata, nei locali della vecchia scuola elementare del paese, intitolata a Luigi Vignetta, dove ora, dopo i lavori di ristrutturazione, si

trovano le cucine dell'ex asilo-nido, grazie al segretario della Biblioteca, Roncati che tra il 1930 e il 1964 ha reso possibili questi cambiamenti.

A causa della guerra, nel 1943, la Biblioteca era stata chiusa. Nel 1949 fu costituito un Comitato Pro Biblioteca per farla risorgere dallo stato di abbandono



in cui si trovava. Tra il 1950 e il 1977 la Biblioteca è passata sotto il controllo diretto dei Delegati. Dal 1978, e sino al 2006, l'istituzione è tornata in mano ai volontari.

Nel 2006 la Biblioteca è stata chiusa e tutto il suo patrimonio librario è stato inscatolato e trasportato in un locale messo a

disposizione dalla famiglia di Taverna Umberto.

Nell'inverno del 2008, dopo la scomparsa di Castellani, è stata convocata un'Assemblea straordinaria dei soci, che ha eletto un nuovo Consiglio Direttivo, il quale si è proposto di tornare a fornire alla popolazione del sobborgo i servizi istituzionali della biblioteca e di realizzare varie iniziative culturali e sociali. Tali iniziative, non si sono però potute mettere totalmente in atto a causa di varie vicissitudini, ma hanno interessato la costruzione della nuova sede dell'istituzione.

Nel 2008, nel cortile posteriore della scuola, è stata realizzata una palazzina. Nell'estate del 2009, in occasione della festa patronale, la programmata mostra fotografica dal titolo "Cascinagrossa nel '900" è stata realizzata nei locali dell'oratorio parrocchiale: oltre 200 persone hanno visitato la mostra.

Nell'estate del 2011 è stata organizzata nel cortiletto antistante la scuola una ben curata sfilata di moda, anche al fine di raccogliere fondi per l'acquisto di libri e la riapertura della biblioteca.

Nell'inverno del 2011, a causa delle sopra illustrate peripezie incontrate nella costruzione della nuova sede, i volumi sono stati trasportati nei nuovi locali e collocati negli armadi messi a disposizione dall'Amministrazione Comunale di Alessandria. A quel punto l'attività dell'istituzione si è nuovamente bloccata; non si è riusciti a formare una squadra di volontari che assumesse il gravoso e



indispensabile compito di classificazione e catalogazione informatizzata dei libri.

Nell'inverno del 2016, grazie all'iniziativa dell'Assessore alla Cultura del Comune di Alessandria, Vittoria Oneto, è stato possibile recuperare per la Biblioteca i locali nella

parte sinistra del piano terra della vecchia Scuola Elementare "Luigi Vignetta" e riarredare, le stanze disponibili. I volumi più moderni sono stati trasportati dalla vecchia sede, che ora assume la funzione di magazzino per tutti i libri rimanenti, oggetto di minore consulto, nelle nuove stanze. È poi grazie alla disponibilità di un buon numero di volontari che è avvenuta la catalogazione informatica dei volumi esistenti, con la creazione di cataloghi suddivisi per categorie di libri, al fine di agevolare la ricerca delle letture più interessanti da parte degli utenti. Tutti i cataloghi sono disponibili anche in rete sul sito web della Biblioteca.

Essa è stata ufficialmente riaperta al pubblico il 18 marzo 2017.

L'attività di prestito dei libri avviene secondo le modalità stabilite dal Regolamento interno della Biblioteca e negli orari pubblicati sul sito web. È intenzione del Consiglio Direttivo affiancare alla tradizionale attività di prestito e consultazione dei libri una serie di iniziative di carattere culturale e sociale, che rendano la Biblioteca Serafino Bruna un centro di attrazione e di ritrovo per tutti.

ATTIVITÀ, GIOCHI ED ESERCIZI PUBBLICI, IERI E OGGI

Oggi Cascinagrossa dispone di un ufficio postale (aperto solo per alcuni giorni la settimana) e di un solo bar.

I ragazzi, un tempo, si incontravano nei bar o davanti alla Trattoria del Popolo. Il bar che si trova in Via Gramsci era il Bar di Cellerino, e le persone si ritrovavano per giocare a biliardo. In piazza del monumento, i ragazzi si incontravano e giocavano a pallone con una palla da tennis.

Giocavano a Topa (nascondino), ci si andava a nascondere nei cascinali dove c'erano le balle di fieno. Un tempo c'erano le squadre di calcio e di ciclismo; le donne ricamavano o andavano a fare i biscotti al forno del paese.

Cascinagrossa era l'unico sobborgo ad avere due feste patronali molto sentite: quella del santo patrono, tra il 15 e il 16 di agosto, già celebrata dal 1478, e quella speciale dell'Ottava di Pasqua, di carattere non religioso, forse per festeggiare l'arrivo della primavera. Entrambe le feste erano caratterizzate dall'allestimento del ballo a palchetto sulla piazza Belleno e dalla presenza di banchetti e giostre.

Il primo maggio si celebrava la festa del lavoro, organizzata dalla locale sezione del partito socialista: nell'occasione sfilavano per le strade del paese le majorettes seguite dalla banda comunale. La festa si concludeva con un concerto in piazza e la distribuzione di panini e bevande.

Cascinagrossa era anche famosa per le feste di Carnevale, quando si organizzavano sfilate e si allestivano carri, che venivano portati anche ad Alessandria (molto bello e famoso quello raffigurante il Carnevale di Venezia, premiato nella sfilata di Alessandria).

PIATTI TIPICI

I piatti tipici di Cascinagrossa erano i rabatón e i salamini di vacca; per entrambi Cascinagrossa si attribuiva la primogenitura, in una disputa con Litta Parodi per i primi e Mandrogne per i secondi...

I rabatón, sono un primo piatto tipico; sono formati da bietole, ricotta, uova e parmigiano, insaporito con prezzemolo e noce moscata.

L'aspetto è simile a quello di gnocchi allungati e sottili: il loro nome deriva da un termine che significa "arrotolare", che indica proprio il modo in cui sono preparati.

I salamini di vacca sono un'altra pietanza molto richiesta nella zona della Fraschetta. Sono degli insaccati di carne bovina, rigorosamente femmina.

Questi salamini venivano preparati da Gigetto Armano, proprietario della vecchia macelleria che si trovava un tempo a Cascinagrossa.

CURIOSITÀ

Si è già detto che il vecchio cimitero, situato al centro di Viale della Libertà, che porta dalla piazza Belleno alla ex strada statale Padana Inferiore n. 10, è stato eliminato perché diventato troppo piccolo rispetto alle necessità della crescente popolazione, ed essendo inoltre troppo vicino alle case della parallela via Giacchero (oggi chiamata Giachero, con una sola c), che ambiva a una espansione edilizia, bloccata dalla presenza del cimitero, e troppo lontano dal sobborgo di Litta Parodi, i cui abitanti mal sopportavano di tumulare i loro defunti a Cascinagrossa. In effetti ci fu una disputa tra i due sobborghi a proposito del cimitero. Dopo che la parrocchia di Litta Parodi nel 1937 si rese autonoma, reclamò giustamente il diritto a disporre di un proprio cimitero, non più dipendente da Cascinagrossa. Si costruì così il nuovo cimitero in una zona più o meno equidistante dai centri dei due sobborghi, e fuori dalle abitazioni. Il cimitero divenne così comune a Litta Parodi e Cascinagrossa, anche se spesso gestito con conflitto dai parroci delle due comunità (che per esempio facevano le funzioni dei defunti in giorni separati). Le salme seppellite nel vecchio cimitero furono traslate nel nuovo, dopodiché il primo venne definitivamente smantellato, diventando come ora una radura coperta di rovi ed erbacce. Più volte si era

- ipotizzata una sua trasformazione in una piazza disponibile per il pubblico, che utilizza il viale per le passeggiate all'aperto, ma sinora non se n'è fatto nulla.
- Nel 1973 venne eletto il Consiglio di Quartiere, che sostituiva il delegato comunale nella gestione dei rapporti con l'Amministrazione comunale di Alessandria; si riuniva in una sala delle scuole, utilizzata anche come seggio elettorale, e attualmente occupata dalla biblioteca, per discutere dei problemi del paese e proporre interventi e soluzioni al Comune.
 - Tutto questo mondo oggi non c'è più. Cascinagrossa è diventata uno dei tanti agglomerati urbani/quartieri-dormitorio della città. I negozi sono spariti, i bar anche (salvo uno), il centro sportivo è deserto, il consiglio di quartiere abolito, la biblioteca chiusa per la pandemia. L'unica istituzione rimasta è la parrocchia, anch'essa però a rischio di estinzione per la mancanza di parroci.

MODI DI DIRE E SOPRANNOMI

Il dialetto di Cascinagrossa deriva dal dialetto piemontese e dall'idioma alessandrino in particolare, ma con caratteri e qualità che lo rendono sensibilmente diverso. Le dominazioni straniere hanno influito molto su esso.

La maggioranza dei vocaboli ha origine per il 40% dal francese, per il 27% dal latino e dallo spagnolo, dal tedesco e dal provenzale rispettivamente nella misura del 7%. Sono inoltre presenti termini greci per circa il 2%, inglese per l'1% e altri linguaggi quali lo slavo, l'arabo e il rumeno. I termini italiani figurano nella irrisoria misura dello 0,5%.

Questa composizione rende il dialetto di Cascinagrossa meno tipico e armonioso di quello torinese e più aspro e meno elegante di quello alessandrino, ma vivo ed espressivo nei proverbi e nei detti popolari.

La civiltà contadina è la fonte dei proverbi che rispecchiano la vita e le abitudini della nostra gente. La breve sequenza che segue, composta da tipici detti cascinagrossesi (ma spesso usati anche in altri luoghi) ne rappresenta una conferma:

«Quond che er piov, pulenta e ov e quond che er fioca, pulenta e oca»

«Quando piove, polenta e uova e quando nevica, polenta e oca»

«U ghè in Signur anche per iciöch»

«C'è un Signore anche per gli ubriachi»

*«U dura da Nadal a San Stev»
«Dura da Natale a Santo Stefano: durapoco»*

*«L'è pû bonna e bagna che u stufà»
«E' più buono il sugo dell'arrosto»*

*«Col che un va gnenta an sora er va tmera»
«Quello che non si consuma in suola, si consuma in tomaia»*

*«Mangia l'aria d'l'ös»
«Mangiare l'aria dell'uscio: non mangiare»*

INTERVISTA A UN VERO CASCINAGROSSESE, GIGETTO ARMANO

- Com'era un tempo Cascinagrossa e cosa è cambiato?

G.A. Cascinagrossa era un paese di contadini, allevavano i buoi. Avevano le stalle pieni di bovini. Erano autosufficienti. Qui in paese c'era il Fornaio Ernesto dove il pomeriggio le donne andavano a fare i biscotti, c'erano la Pona, Ruchè e Cichè, che erano dei negozi. Ai miei tempi c'erano circa sei, sette negozi di alimentari che, con la costruzione dei supermercati, sono spariti tutti; erano presenti anche due macellerie e il campo da bocce. Non esisteva solo il lavoro contadino, ma c'era anche chi andava a lavorare alla Montecatini, poi nel tempo è stata costruita a Spinetta Marengo anche la Michelin, che ha portato un po' più di benessere. Qui a Cascinagrossa c'erano anche la squadra di calcio e di ciclismo. Cascinagrossa è un paese tranquillo, ma di cascinagrossesi "veri" ce ne sono ben pochi: un tempo c'erano 400 abitanti, quasi tutti autoctoni; ora, con l'immigrazione, siamo 800 persone, ma ben poche sono originarie del paese e ne ricordano la tradizione.

- Dove si trovava la macelleria?

G.A. La Macelleria Armano si trovava in Via Gramsci, davanti alla piazza della Chiesa (Piazza San Rocco). Ogni lunedì mattina, alle quattro, arrivava l'animale da macellare. Lo si macellava per poi fare i salamini, e non solo, anche gli agnolotti...



Il tutto era sempre fatto a mano. Venivano persone anche da altre regioni per acquistare i salamini “di Gigetto”. Si lavorava dalle 10 alle 15 ore al giorno. Quando poi sono andato a Spinetta Marengo, ho insegnato ai lavoratori della macelleria lì presente come si preparano i salamini di vacca.

- C'erano in paese persone molto conosciute, per così dire “famosi”?



Qui in paese il più famoso di tutti era Ü Lia, che era il “sindaco” di Cascinagrossa. Poi c'era Ginu dz'Andrén, che si interessava di corse ciclistiche e le organizzava alle feste del paese. Come non ricordare il maestro Colombo, il maestro Bianchi Amedeo, il maestro Roncati (uno dei più severi). C'era anche il pittore a Cascinagrossa, “el Bacàt” (Ezio il Bacát). Renzo della Pona (Cellerino Renzo) era il cacciatore di Cascinagrossa, con lui c'era ü Lero, un uomo basso (si diceva che il fucile fosse più alto di lui).

Importante per il paese era il dottor. Gasti, un medico che sapeva fare tutto.

- Un tempo a Cascinagrossa c'era la scuola?

G.A. A Cascinagrossa c'era la scuola elementare, dove ora si trova l'asilo, in via Gramsci.

CASCINAGROSSA: DOVE E COME INTERVENIRE?

Edifici e monumenti di interesse e loro criticità

Struttura	Indirizzo	Criticità	Possibili azioni di miglioramento
Parco	Via Giacomo Matteotti	Giochi per bambini sporchi e pericolosi. Bar non funzionante, con finestre distrutte. Altamente pericoloso.	Pulizie dello stabile, ristrutturazione del parco giochi.
Strada	Via Antonio Gramsci	Sono presenti grandi cavità per le strade di Cascinagrossa che potrebbero causare guasti alle macchine e incidenti stradali.	Ristrutturazioni da parte del Comune
Biblioteca	Via Antonio Gramsci	Maggiore elasticità per gli orari di consultazione	Assumere personale (interventi di volontari)
Zona antistante alla Chiesa	Piazza San Rocco	Poco controllo e pulizia.	Cassonetti per la raccolta differenziata tramite tessera con codice fiscale. Multe.
Piazza	Piazza Giuseppe Belleno	La piazza è in stato di abbandono e non viene valorizzata la Statua Dei Caduti della Prima e della Seconda Guerra Mondiale.	Ripristino delle panchine e manutenzione della pavimentazione.
Collegamenti con la città		Le corse della linea che collega il paese ad Alessandria e alle altre frazioni sono scarse durante la giornata. La mattina i mezzi sono sovraccarichi.	Aggiungere un mezzo la mattina e più corse durante la giornata.

V.II LITTA PARODI



Il paese prende il nome da due famiglie nobili: la famiglia Litta, che proveniva da Milano, e la famiglia Parodi, che proveniva dalla Liguria. Si pensa che tanto tempo fa queste famiglie possedessero ciascuna una residenza di caccia, poi piano piano intorno furono costruite le case dei contadini, furono abbattuti i boschi e sorsero i campi di grano e di granturco. Questi due primi insediamenti, che sono comparsi per la prima volta in alcune mappe dell'Ottocento, del periodo dopo Napoleone, dipendevano da Cascinagrossa.

Litta Parodi fu riconosciuta frazione del comune di Alessandria poco prima della seconda guerra mondiale, dopo la costruzione della scuola elementare *Ettore Bravetta* e della chiesa di *Nostra Signora di Fatima*.

Litta Parodi sorge nella zona della Fraschetta nella bassa piemontese: questa è una zona compresa nel triangolo tra il fiume Bormida, la città di Tortona e quella di Pozzolo in cui anticamente predominava la selva. I primi abitanti furono i Liguri Marici (da cui il nome Marengo), popoli sottomessi e civilizzati dai Romani di Giulio Cesare. Questo territorio fu poi abbandonato fino a quando, nel 1700,



ricomparvero nuovi insediamenti. Sorsero così le prime abitazioni, le famose “trunere”. I primi abitanti che si stanziarono cominciarono ad abbattere i boschi e ad adibire i terreni dissodati alla coltura del grano, del granturco e della vite.

La testimonianza della presenza del casato dei conti Litta (famiglia milanese) è “e curt di Turrion”, nel centro di Litta, dove sorgeva una casa padronale in cui viveva il Signore, circondata da piccole e basse case dei salariati. Sulle mappe si nota come questa zona sia di colore rosso a causa della composizione argillosa del terreno. La terra tipicamente rossa ospita una macchia costituita dal gelso bianco, dal gelso nero (*muròn* in dialetto), dalla robinia (*rubelia*), e prunus (*marmòta*). Un tempo la

vegetazione si presentava fitta ed estesa. Fin dai tempi di Strabone (geografo greco) che studiò l'aspetto della zona, veniva descritta come coperta di frasche di



bosco, un'antica foresta di latifoglie costituita da frassini, olmi, ontani, querce e pioppi neri.

Il piccolo borgo di Litta Parodi non ha avuto una chiesa propria fino al 1935. L'assistenza spirituale della comunità era affidata ad alcuni frati che abitavano in un'Abbazia situata in quella che veniva chiamata Cascina Angiolina e dal parroco di Cascinagrossa. Il merito di avere voluto erigere una chiesa in Litta Parodi fu del parroco don Mario Lombardi e dei generosi e facoltosi abitanti del borgo. Nel 1932 fu formato un comitato *Pro Erigenda Chiesa* e raccolta una somma per iniziare la costruzione; il terreno su cui edificare la nuova chiesa fu donato nel 1933 da alcune famiglie benestanti del paese. I lavori furono iniziati nel 1934

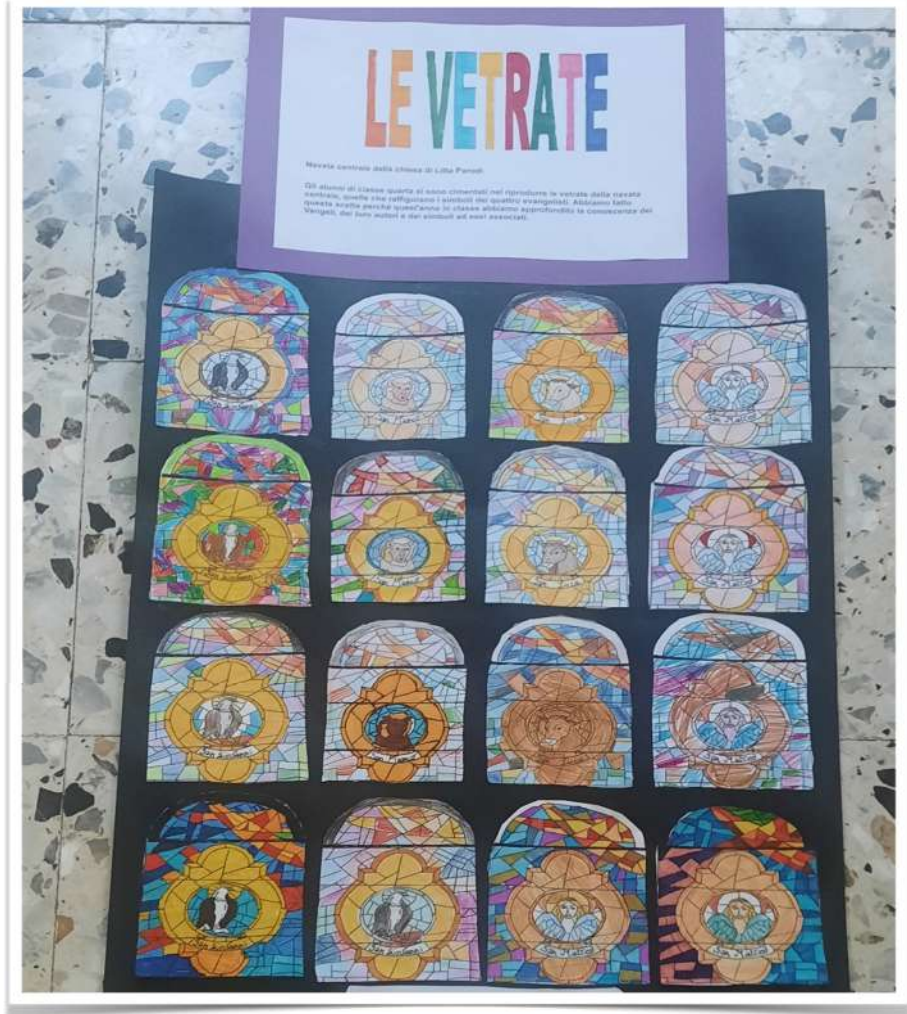


e in questo anno ci fu anche la cerimonia per la benedizione della prima pietra. È interessante notare come il trittico di finestre sulla facciata principale, sopra il portale d'accesso, presenti dei disegni geometrici che fanno da contorno alla *M* di Maria. Le due finestre che si trovano nell'abside riportano dei soggetti eucaristici: il pane e l'uva, la colomba e il calice. I due grandi lunotti situati nel transetto hanno al

loro centro l'alfa e l'omega, indicanti l'inizio e la fine. Le quattro finestre poste nella parte più alta e che danno luce alla navata centrale rappresentano i quattro evangelisti e i loro simboli.



La facciata riprodotta dagli alunni della classe IV (a.s. 2021/2022)



Le vetrate riprodotte dagli alunni della classe IV (a.s. 2021/2022)



LA POP CHIESA

ELABORATI DEGLI ALUNNI DELLA CLASSE V (a.s.2021/2022)



LITTA PARODI: UNA CHIESA TANTO DESIDERATA MA DA VALORIZZARE

di Ginevra Ferrari



Un tempo in chiesa ci si sedeva in due posti differenti: chi abitava a Parodi a sinistra, chi abitava a Litta a destra, i maschi sempre davanti alle femmine. Questa divisione dei posti era “naturale”.

Nel 1929 il paese si unificò come frazione del comune di Alessandria, poiché prima era in parte dipendente dal comune di Frugarolo.

La chiesa fu quindi costruita negli anni Trenta del XX secolo, prima si dipendeva dalla chiesa di Cascinagrossa. Questo fu un momento fondamentale per Litta Parodi. Secondo i progetti, avrebbe dovuto

essere un tempio autorevole e solenne, sul modello delle chiese gotiche, ma i fondi non c'erano e quindi si rivelò una costruzione meno “impegnativa”.

Il 22 luglio 1933, il parroco di allora scriveva al podestà del comune di Alessandria che erano stati forniti 150.000 mattoni e che ne sarebbero serviti altri.

La posa della prima pietra è stata come un trionfo per gli abitanti del paese: il 1° luglio 1934 ci fu infatti una solenne cerimonia. In realtà in questa data venne fissata la lapide

commemorativa, poiché la costruzione era già in corso.

Nel giugno del 1936 il battistero era ormai compiuto: esso era in stile romanico, di forma ottagonale, sormontato da una cuspide con croce ed è una piccola costruzione collocata all'interno della chiesa.

Oggi il battistero è una struttura marmorea e vitrea risalente ad anni successivi.

Nel luglio dello stesso anno sono stati raccolti i fondi per la costruzione della casa parrocchiale e del campanile. Ancora



nel 1938, però, la chiesa non era ancora stata del tutto ultimata.



Nel 1936 si presentava con una facciata semplice, a capanna. Il portale era sormontato da un arco a tutto sesto in mattoni a vista e con scanalature. Non esisteva ancora un portone in legno.

In pianta la chiesa

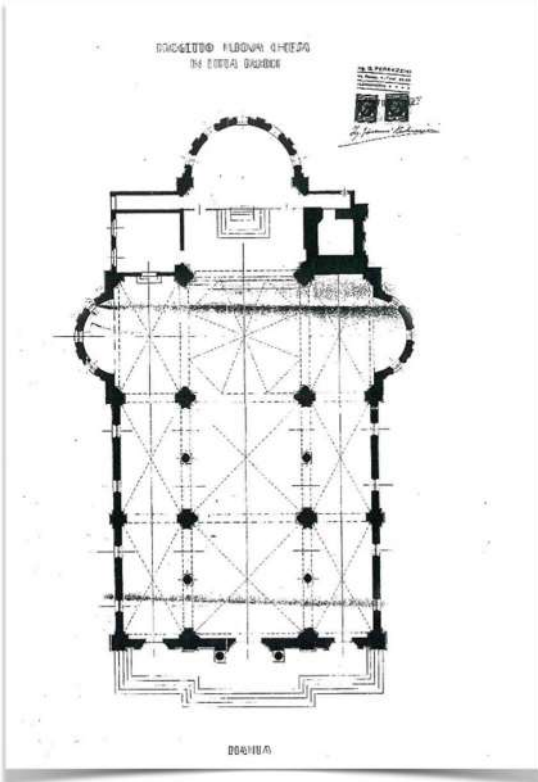
si presentava come è oggi, ma inizialmente nella costruzione non c'era la suddivisione in navate.

Oggi è scandita in tre navate, di cui quella centrale misura il doppio di quelle laterali.



Le navate sono

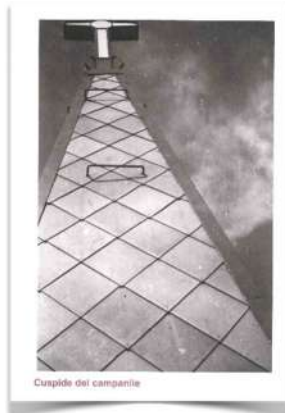
divise in 3 campate, scandite da pilastri alternati a colonne, rivestiti in marmoverde.



Le campate laterali a nord-est e sud-est (quelle precedenti il presbiterio) sono dotate di due cappelle a pianta semicircolare. Il presbiterio è rialzato di qualche gradino e si conclude con un'abside semicircolare.

Il campanile, costruito negli anni Quaranta, si trova a nord est. Inizialmente era molto diverso da quello attuale: si trattava di una struttura semplice e bassa, sufficiente solo a ospitare le campane.

Oggi esso è sormontato da una cuspide molto slanciata, con una croce che di notte è illuminata.



La struttura è decisamente molto alta, tanto che si vede anche al di fuori del paese stesso.



Ci sono aperture con vetri e la parte superiore presenta, sui quattro lati, bifore aperte (senza vetri), con una colonnina in pietra bianca, che lasciano intravedere le campane.

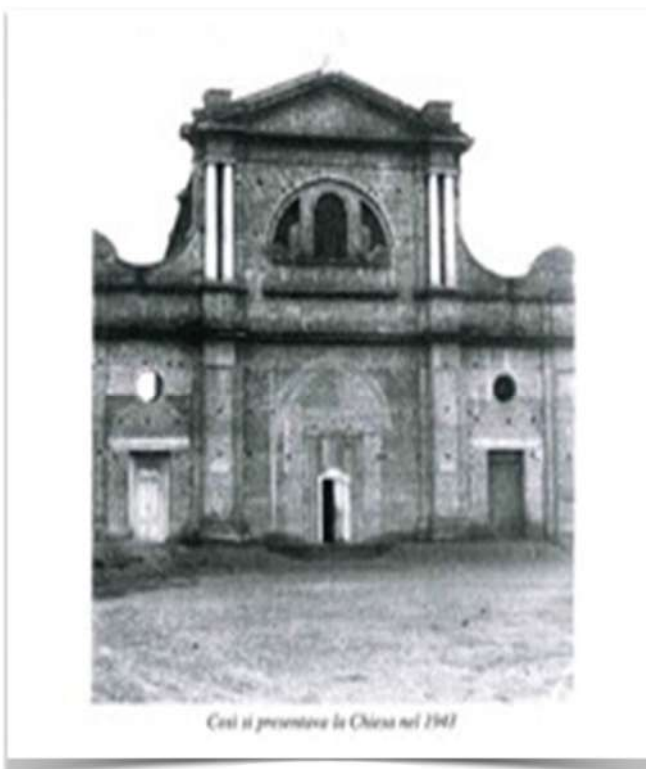
Ogni lato del campanile ha il proprio orologio, anch'esso illuminato.

Nel 1943 la facciata era già stata completata e corrispondeva a quella attuale.

Oggi è divisa orizzontalmente in tre parti, con il portale centrale sormontato da un arco a tutto sesto con mattoni, ma senza scanalature: vi sono poi due portali laterali di

forma rettangolare. Sopra di essi vediamo due finestre di forma circolare.

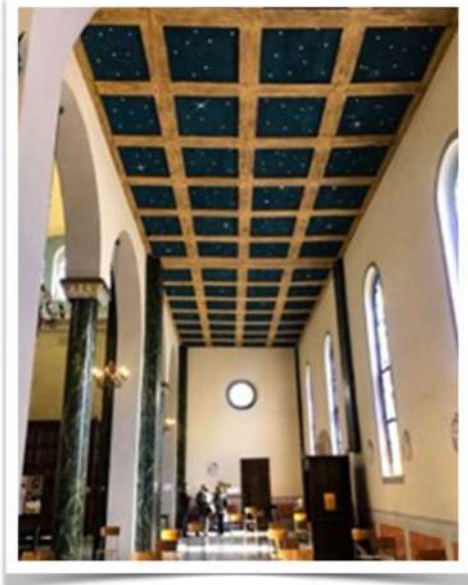
Verticalmente la facciata è divisa in due parti:



nella parte sottostante ci sono i portali, sopra ci sono due volute laterali e al centro una struttura



sormontata da un timpano; in essa c'è una finestra trifora con vetri colorati. Ai lati di questa parte centrale, in corrispondenza dei pilastri sottostanti, ci sono due colonne in pietra chiara. A sinistra è presente una lapide commemorativa, a destra una croce in mattoni a vista. La zona antistante la chiesa è stata recentemente ristrutturata, con nuove gradinate e una rampa in pietra luserna per permettere l'accessibilità ai disabili.



La copertura interna era inizialmente in legno, mentre oggi presenta volte a botte nella navata centrale, mentre le navate laterali sono in legno dipinto di blu con stelle dorate. La chiesa è molto illuminata, grazie a finestroni colorati che si trovano sia sui lati che nell'abside e in facciata. Alcune di queste finestre sono "votive", ossia offerte dai fedeli in commemorazione dei loro defunti.

Sono presenti statue, come quella di San Giuseppe (nella cappella di destra), quelle della Madonna (sull'altare, nella

cappella di destra e nel coro), a cui è dedicato l'edificio.

Appese ai muri laterali interni (nord e sud) ci sono i passi della *via crucis* in ceramica bianca e azzurra.



Lato nord



Navata centrale



Catino absidale

LA CAPPELLETTA DI NELU - E CAPLENNA DU NELU

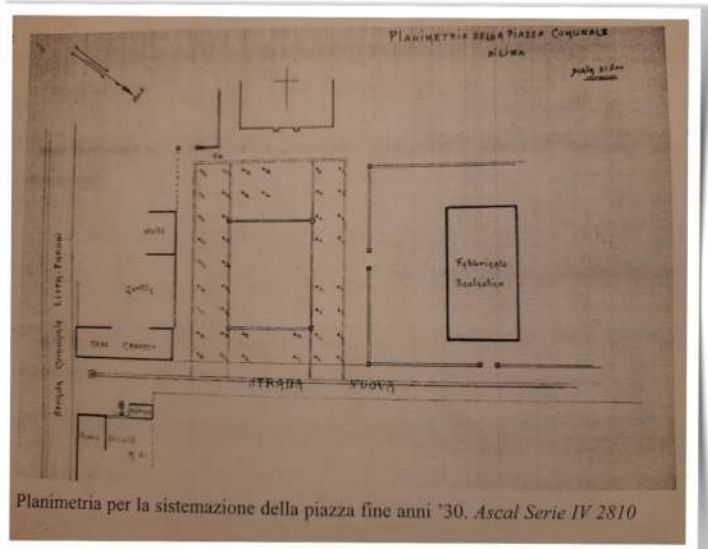


Sul territorio di Litta Parodi, all'incrocio tra via Luigi Lodi e la statale SP 35bis per Genova, fu costruita all'inizio del secolo scorso, una cappelletta; fu eretta per volontà di Balza Giovanni, per mantenere fede ad un voto fatto. Quella che si vede oggi non è l'originale, che negli anni è stata danneggiata dai continui allagamenti "du stradon" (oggi SP 35 bis). Per rispettare la volontà di *Nelu*, gli eredi hanno voluto ricostruire la cappelletta più o meno nello stesso luogo, sostituendo il dipinto della Madonna col bambino in braccio, presente nell'edicola originale, con un simulacro della Vergine Immacolata, ora assunta a "protettrice dei viandanti".



LA SCUOLA

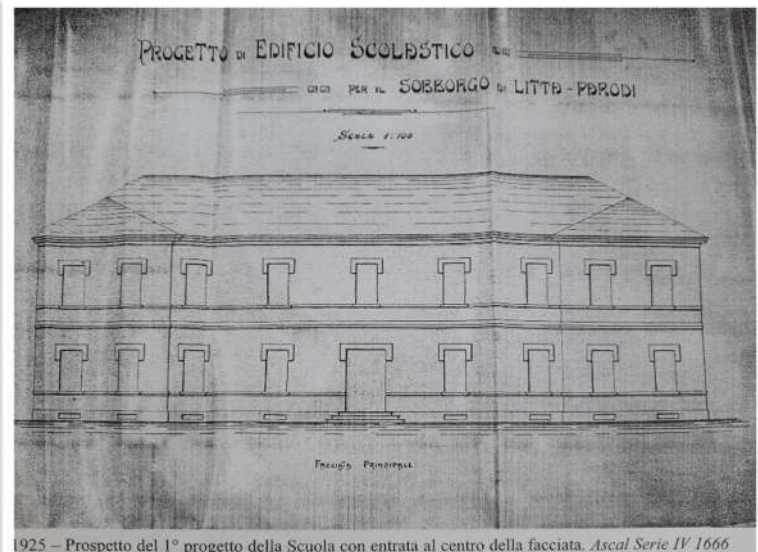
La nostra scuola fu realizzata nel 1928 per sostituire le sistemazioni fatiscenti del 1800. I bambini di quel tempo (1860) frequentavano le scuole di Cascinagrossa. I capifamiglia di Litta e Parodi erano scontenti della situazione e richiesero alle autorità locali di avere una scuola inferiore per i bambini di età minore, in quanto impossibilitati a raggiungere Cascinagrossa. Dopo alcuni anni il Comune decise di aprire una scuola per i bambini dalla 1^a alla 3^a classe prendendo in affitto due locali nel paese. Con il passare del tempo le problematiche si susseguirono in quanto le famiglie lavorando nei campi avevano continue richieste sullo svolgimento e gli orari delle lezioni, perché i figli dovevano essere loro di aiuto.



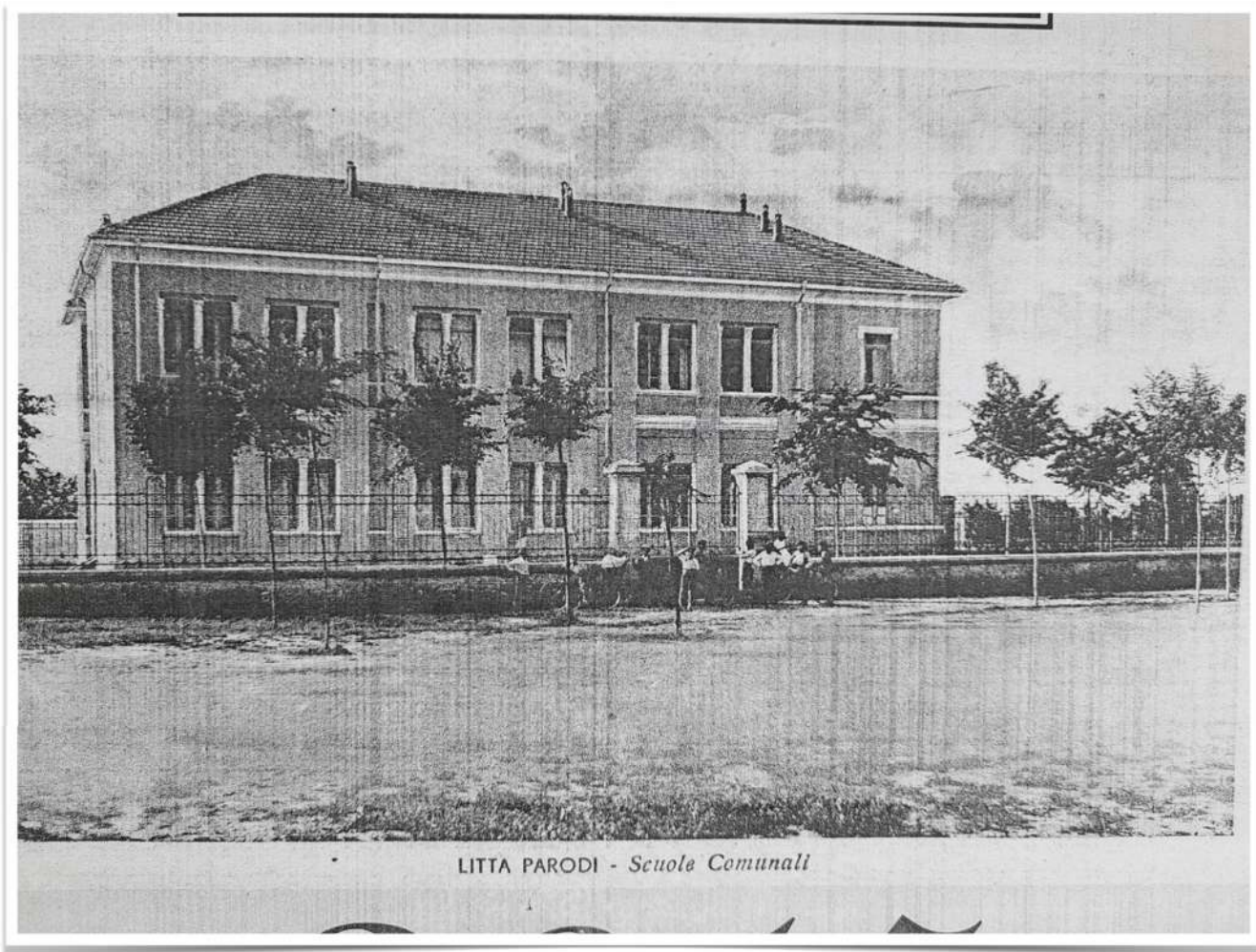
Planimetria per la sistemazione della piazza fine anni '30. Ascal Serie IV 2810

Negli anni vengono cambiate diverse volte le case dove si svolgono le lezioni in quanto le medesime sono sempre in pessimo stato. Nel 1903 la Società Operaia di Litta Parodi accetta il contratto dei locali delle scuole Municipali per 11 anni. Tutto

questo sino al 1920 quando la Società vuole tornare in possesso dei suoi locali. A questo punto il Comune deve trovare una soluzione definitiva, solo nel 1925 il Municipio acquista i terreni necessari per la scuola e la piazza, abbattendo i gelsi



1925 - Prospetto del 1° progetto della Scuola con entrata al centro della facciata. Ascal Serie IV 1666



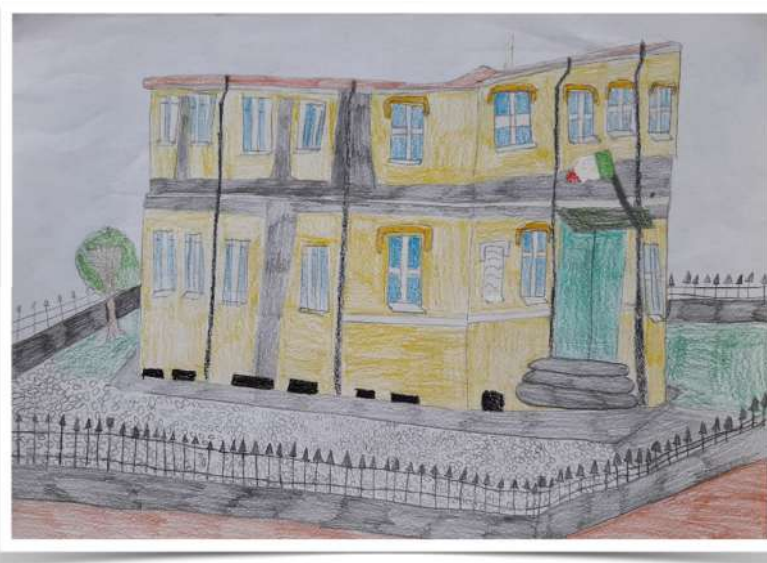
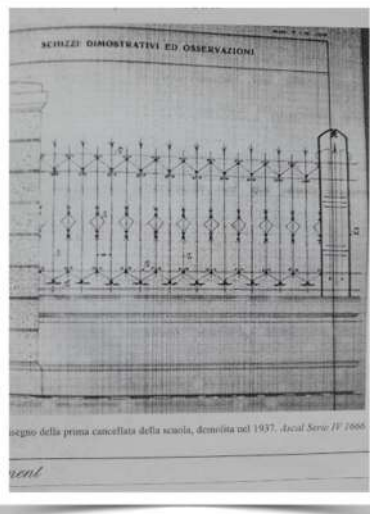
che esistevano sul terreno.

La costruzione dell'edificio scolastico iniziò nel 1926 e terminò a maggio del 1928.

L'edificio era composto da cinque classi, dal refettorio, dalla biblioteca e dall'alloggio del custode. Inizialmente l'edificio doveva essere rivolto verso il Campo sportivo con l'ingresso al centro a metà corridoio le aule erano quindi tutte rivolte a sud-ovest e con uno dei lati corti a confine della proprietà; venne poi cambiato con l'attuale progetto. Il 24 ottobre del 1936, con una cerimonia davanti alle scolaresche riunite e alla presenza del parroco e delle autorità locali, la



scuola sarà dedicata a Ettore Bravetta, ammiraglio di divisione, scrittore e scienziato. Nel 1937 viene rimossa la cancellata in ferro battuto per recuperare il metallo e sostituita con un muretto cieco in mattoni, negli anni Settanta il muretto viene sostituito con l'attuale cancellata, il cancello che si affaccia ancora oggi su via Luigi Cassano è l'unica parte rimasta dell'originale recinzione del 1928. Nel 1944 la scuola venne consegnata all'esercito e venne usata dai tedeschi che si erano trasformati in forza di occupazione. Al termine della guerra tutto tornò come ai giorni nostri.



Le trunere a Litta Parodi

Come sappiamo, le trunere sono case fatte di terra e sassi, dette anche “cà d'tèra”. Si pensa che trunera prenda il nome da trò o tròn che in dialetto significa mattone in terra cruda. A Litta Parodi pare che questa tecnica sia stata insegnata dai monaci che venivano da Rivalta e che avevano capito che il terreno argilloso della nostra zona era adatto a questo tipo di costruzione. CURIOSITÀ: Una volta chi fabbricava i mattoni veniva chiamato “il trunero” e sua moglie era detta “la trunera”.



LITTA PARODI, TERRA DI SUGHERIFICI

Cento anni fa, tra Spinetta e Litta Parodi c'erano 15 sugherifici. Nel 1939, prima della seconda guerra mondiale, c'erano 16 sugherifici con più di 400 lavoratori. Dopo la guerra, negli anni Sessanta, c'erano i sugherifici erano circa 20. Negli anni Settanta divennero 27, ma i lavoratori cominciarono a diminuire perché il lavoro era svolto in parte dalle macchine.

Quasi tutta la produzione era fatta a mano e il processo produttivo era soprattutto affidato alle donne. Si trattava di un lavoro molto duro: 9-10 ore di lavoro al giorno per produrre 3.000 tappi per 100 lire al mese.

I sugherifici ebbero un forte sviluppo per due motivi:

1-La posizione geografica favorevole di Alessandria, con la ferrovia ben collegata al porto di Genova, da dove arrivava il sughero sardo, spagnolo e portoghese.

2-La diffusione della coltivazione della vite e della produzione di vino nei primi



anni del Novecento.

Negli anni Venti si producevano circa 260.000 tappi quadrati al giorno, di cui

100.000 trasformati in tura c c i o l i cilindrici. Negli anni Sessanta si producevano invece 350.000 pezzi

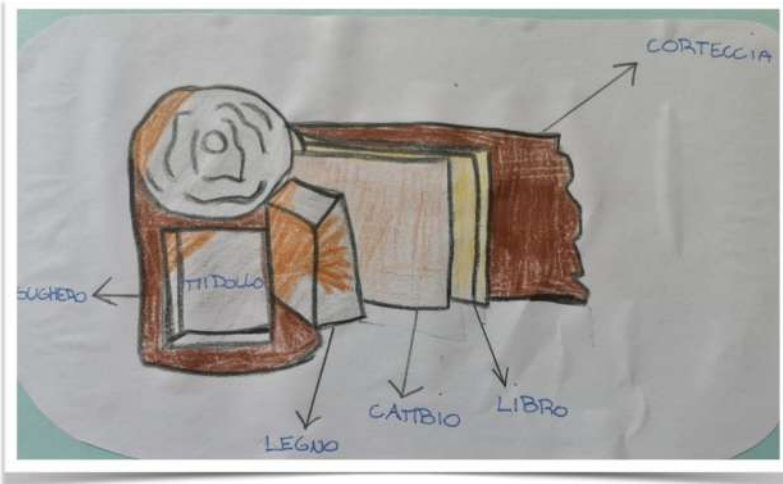
pezzi al giorno: la metà della produzione nazionale. In seguito la quota si è ridotta per la concorrenza di altre regioni, soprattutto della Sardegna. Oggi nel percorso tra la scuola elementare di Litta Parodi e la biblioteca di Cascinagrossa si incontrano 3 sugherifici.



APPROFONDIMENTI SCIENTIFICI SULLA QUERCIA DASUGHERO

La quercia da sughero è un albero che può arrivare fino a 15 m di altezza. Le foglie sono lunghe 3-7 cm, sono semplici, ovate o lanceolate-ovate. La lamina superiore ha una colorazione

verde scuro, quella inferiore verde più chiaro. Il tronco è dritto, talvolta sinuoso e con rami tortuosi. Il tronco è rivestito da una vera e propria pelle vegetale, una specie di cappotto protettivo, in grado di resistere ad ogni avversità. Questo



capotto, spugnoso e spesso circa 5 cm, può essere rimosso da piante con almeno 15-20 anni di età. La decortica della pianta viene fatta a mano con la scure perché lo spessore del sughero è irregolare e una macchina potrebbe danneggiare la pianta in quanto non

riuscirebbe a dosare la forza con cui staccarlo. Questa operazione viene effettuata in estate. La pianta da sughero è longeva e predilige climi temperati e con discreta piovosità. In Italia è presente soprattutto in Sardegna e Sicilia e localmente nelle coste tirreniche e in Puglia.

CURIOSITÀ SUL SUGHERO

- Gli Egizi, già 5000 anni fa, utilizzavano il sughero per chiudere le loro anfore, spalmando il tappo con pece o argilla. Anche i Greci Antichi lo usavano per la chiusura dei contenitori, e più tardi i Romani, che adoperavano il sughero anche per le soles dei loro sandali.



- Le foreste da sughero sono molto importanti perché rendono il terreno più fertile e riducono notevolmente l'anidride carbonica nell'atmosfera.

- Il primo a capire che il sughero poteva essere un ottimo sistema per tappare le bottiglie di vino fu il monaco benedettino Pierre Dom Pérignon, papà dello champagne. Studiando e rimodellando la chiusura tipica delle borracce dei pellegrini di passaggio per la sua abbazia, inventò un tappo che permetteva di "imprigionare" il vino frizzante e il gas contenuto nel liquido.



- I caratteristici tappi 'a fungo' sono detti così per la forma che prendono solo dopo essere stati messi nel collo della bottiglia:

prima, infatti, sono cilindrici come tutti gli altri.

- Gli operai specializzati nella decortica, armati di accetta e di tanta esperienza, vengono chiamati “Scorzini”
- Il primo sugherificio della Frascchetta, nacque non per la produzione di tappi, ma per fornire la fabbrica di cappelli “Borsalino” di piccole bande di sughero rigide da inserire tra il “marocchino” e il feltro.
- Nelle stive di una nave naufragata nel 1842, a 50 metri di profondità, i subacquei hanno trovato 168 bottiglie di champagne e 5 di birra perfettamente conservate ed ancora ben tappate, nonostante siano rimaste sui fondali bui, gelidi e profondi del mar Baltico per quasi 170 anni. La scoperta è avvenuta nell'estate del 2010.
- Con il sughero non si fanno solo tappi, ma anche pannelli isolanti e rivestimenti, tavole da surf, salvagenti, giubbotti di salvataggio e galleggianti per le imbarcazioni.
- Oggi la produzione mondiale di tappi è di circa 12 miliardi l'anno, utilizzati per sigillare 18 miliardi di bottiglie. La metà di questi tappi (6 miliardi) è fabbricata in Portogallo. Gli altri Stati produttori di sughero sono: la Spagna, l'Italia, la Francia, l'Algeria, il Marocco e la Tunisia.

L'ALLEVAMENTO DEL BACO DA SETA A LITTA PARODI

Le donne del paese si dedicavano all'allevamento del baco da seta. Era un mestiere lungo e faticoso. Nelle stalle, su tavolette bucherellate, si facevano schiudere le uova; le larve si nutrivano di foglie di gelso molto tenero che anche i bambini andavano a raccogliere nei campi; i bachi, man mano che crescevano, richiedevano molte cure: bisognava allargare lo spazio mettendoli sulle stuoie, togliere i bachi malati, eliminare gli escrementi... Ogni quattro o cinque giorni i bachi si addormentavano e dormivano per un giorno intero, durante il quale cambiavano la pelle che era diventata stretta: questo fatto avveniva quattro volte in un mese. Dopo l'ultima muta i bachi si rifiutavano di mangiare ed era tempo di preparare “il bosco”, cioè i rametti da fissare alle stuoie. I bachi si arrampicavano sui rametti per cercare un posticino dove cominciare a tessere. Dopo 15/18 giorni la crisalide si trasformava in farfalla. I bachi destinati alla produzione della seta

venivano messi in forni ad aria calda per uccidere la crisalide, per evitare che uscendo dal bozzolo la farfalla lo bucase impedendone la dipanatura.

COSTUMI, CULTURA E PIATTI TIPICI DEL PAESE

Come tutti i bambini, un tempo a anche a Litta Parodi si giocava. È già stato affrontato un ampio capitolo sui giochi di una volta, ma vale qui la pena di parlare di alcuni giochi particolari.



Le bambine giocavano con "e biota", la bambola fatta di pezza che preparavano con gli avanzi di stoffa o materiale che trovavano in casa.

Un giocattolo che invece solo i maschietti più ingegnosi sapevano costruire, era una specie di trattore fatto con il rocchetto di legno del filo, al quale imprimevano il movimento con un elastico attorcigliato, collegato ad un pezzo di candela.

Altri giochi che si facevano in famiglia o nelle stalle erano la dama e la "china", ossia la tombola.



Ma come si divertivano gli adulti? Gli adulti alla domenica andavano nelle osterie. Queste un tempo erano numerose e alcune sono rimaste aperte: sino a qualche decennio fa in via Bellocchio in un cortiletto interno c'era quella di Taverna Cesare

"Cisrotu". Nella stessa via c'era anche quella di Caniggia Vittorio. In via Marbello c'era quella "de Vedula" Mauro Angela e in via Marsicano quella "d'Ricu d'Caneggia e quella di "Ceser derMaiester".

A Parodi le osterie erano nella via Imperiale, attuale via Lodi, ed erano quelle di “Ernesto du Tabachè”, con annessa tabaccheria, quella “d’Pepu” unita alla macelleria e quella “d’Pè” Lombardi Giuseppe. I locali erano molto semplici, l’arredamento era costituito da alcuni tavoli con sedie o panche e da un banco di mescita. I clienti facevano “e parteia” o giocavano alla morra e chiedevano “en mes” o “na tarsetta” un mezzo litro o un terzo di litro di vino. Bevevano anche il caffè riscaldato nella vecchia caffettiera, a questo proposito si ricorda che la prima macchina per il caffè espresso venne adottata nell’osteria di Bocchio Cesare dopo la prima guerra mondiale.

Le donne trascorrevano le ore libere dei pomeriggi domenicali chiacchierando o passeggiando per le vie del paese. Per la festa patronale, che avviene il 13 maggio ed è dedicata a N. S. di Fatima, veniva eretto “er fistè”, il ballo a palchetto e questo avvenimento era atteso da un anno all’altro dai giovani perché era occasione di nuove conoscenze e approcci. Si preparava per l’occasione anche il banco di beneficenza per raccogliere i fondi per la chiesa e per l’asilo, e per un periodo venne anche eletta *miss Litta Parodi*.

I RABATÓN



Litta Parodi è la *capitale* degli autentici rabatón. Il nome allude al modo in cui si preparano, da “rabatare”, arrotolare nel nostro dialetto.

I rabatón sono nati grazie alla transumanza: i pastori nel viaggio verso casa dopo il pascolo si fermavano nei comuni della Frascchetta per fare spesa, in cambio del pane e di altri alimenti barattavano ricotta ed erbe selvatiche, che le massaie mescolavano con ingredienti utili agli impasti. Sono il piatto tipico della *Sagra dei Rabatón*, che si svolge dal 1981.

Dal 1999 sono tutelati dalla *Confraternita du rabatón* di Litta Parodi. Ogni primo weekend di settembre si



svolge la sagra che li vede protagonisti e, secondo la Confraternita, non c'è nessun ingrediente segreto...ma nessuno riesce a prepararli come gli originali. Rimangono inimitabili!



“Sua Maestà”, il rabatón d’Lita Parod